

La Cina, paese socialista?

Ci sono ancora molti compagni i quali credono, in buona fede, che la Cina stia costruendo il socialismo e che il PCC revisionista sia un Partito comunista. I revisionisti cinesi, coprendosi con una fraseologia marxista sulla presunta costruzione di un «socialismo con caratteristiche cinesi» e ostentando superficiali orpelli comunisti nei Congressi di partito e nelle cerimonie ufficiali, **stanno in realtà costruendo un capitalismo selvaggio basato sul brutale sfruttamento del proletariato cinese.** Le menzogne dei revisionisti disorientano le masse e ostacolano il processo di maturazione del proletariato di quell'immenso paese verso futuri sbocchi rivoluzionari.

Dieci anni fa, la Cina era la tredicesima potenza commerciale del mondo, dietro Taiwan; oggi essa occupa il sesto posto. Benché il suo *Prodotto Interno Lordo* sia pari attualmente a 1/10 di quello americano, a 1/3 di quello giapponese e a 1/4 di quello mondiale, la Cina già oggi contribuisce per il 17,5% alla crescita mondiale; e, secondo alcuni esperti, in meno di cinquant'anni, supererà gli Stati Uniti d'America se non imploderà prima, in seguito allo scoppio delle sue sempre più gravi contraddizioni interne.

La Cina ha compiuto nel corso di una generazione le trasformazioni che i paesi dell'Occidente europeo hanno compiuto in centocinquant'anni. L'Impero del Centro vive attualmente una rivoluzione industriale paragonabile a quella che l'Europa ha conosciuto alla fine dell'Ottocento, che si traduce in **un gigantesco esodo di contadini poveri** i quali stanno fornendo ai nuovi capitalisti una manodopera inesauribile, «taillable et corvéable à merci» (come si diceva della plebe rurale francese prima del 1789). L'esodo rurale è di proporzioni bibliche: da qui al 2030, trecento milioni di cinesi abbandoneranno la terra per trasferirsi nelle città, i cui abitanti fra una trentina d'anni supereranno la cifra di un miliardo di persone.

Le affermazioni dei revisionisti cinesi secondo i quali il saggio di sviluppo economico viene mantenuto attraverso la supremazia del settore statale sono false. **Il tasso di privatizzazione del settore statale è in continuo aumento,** e non riguarda soltanto le imprese

pubbliche in difficoltà, ma anche quelle in attivo, che vengono privatizzate mediante l'emissione di azioni e la vendita di queste in Borsa. Naturalmente, i titoli azionari più remunerativi finiscono nelle mani dei dirigenti di impresa e dei capitalisti che si sono arricchiti rapinando il settore privato.

La **classe operaia tradizionale** continua a lavorare nelle rare imprese statali sopravvissute alle «riforme» tenghiste e post-tenghiste. Ma negli ultimi cinque anni è **stata colpita da 30 milioni di licenziamenti, e ha subito un tale grado di dequalificazione** che i figli dei vecchi operai preferiscono non usufruire del diritto di succedere ai loro genitori nei posti di lavoro che quelli occupavano nelle vecchie fabbriche, e riconvertono la propria posizione sociale gettandosi nel settore del piccolo commercio o dei servizi.

Il cosiddetto «miracolo economico cinese» è il frutto del lavoro di più di 140 milioni di **nuovi proletari, che lavorano sette giorni su sette, per più di dieci ore al giorno, con mansioni ripetitive e pericolose,** subendo abusi ed arbitri senza limiti, senza possibilità di costituire dei sindacati che assicurino loro una reale difesa.

Solo il 15% di essi guadagna più di 500 yuan (pari a 50 euro) al mese; per la stragrande maggioranza dei «nuovi proletari» vi sono soltanto **salari miserabili, diritti sociali inesistenti o malsicuri.** Un esempio tratto dalla produzione di articoli sportivi può dare un'idea del saggio di sfruttamento degli operai cinesi. Un paio di scarpe da tennis prodotte in Cina sono vendute in Occidente a un prezzo che oscilla fra i 50 e i 100 dollari USA; per produrre quel paio di scarpe l'operaio cinese riceve il salario di un dollaro.

Nel 1999 è stato introdotto in Cina un nuovo Codice del Lavoro. Secondo l'art. 36 del Codice del lavoro, la durata della giornata lavorativa non può superare le otto ore, e la settimana lavorativa le 44 ore; ma, secondo l'art. 41 dello stesso codice, l'imprenditore ha diritto di esigere dal lavoratore altre ore di lavoro supplementare, che dovrebbero, a termini di legge, essere retribuite nella misura del 150 % della paga base; ma queste disposizioni legislative

Dati statistici sull'integrazione economica internazionale della Cina

(Il testo che segue è tratto dal «Bollettino economico» della Banca d'Italia, n. 41, novembre 2003, pp. 18-19)

Dai primi anni Ottanta, grazie a riforme radicali, l'economia della Cina è cresciuta a ritmi eccezionalmente elevati. Tra il 1980 e il 2002 il PIL è aumentato a un tasso medio annuo del 9 per cento, triplicando nell'arco di un ventennio.

[...] La graduale apertura della Cina al commercio internazionale, successiva a quella di altre economie emergenti dell'Asia, è iniziata verso la metà degli anni Ottanta. Nel periodo 1990-2002 il volume delle importazioni di beni è aumentato a un ritmo medio annuo del 18 per cento e quello delle esportazioni del 17,5, valori tre volte superiori a quello del commercio mondiale. Nel 2002 le esportazioni e importazioni di questo paese sono giunte a rappresentare in valore rispettivamente il 5,1 e il 4,4 per cento del commercio mondiale, dall'1,9 e 1,5 per cento del 1990. Assunta una elasticità delle importazioni al reddito in Cina pari al 2,4 per cento, come nella media dell'ultima quinquennio, si può stimare che l'impatto di un aumento del 10 per cento del PIL cinese sul commercio mondiale sia pari all'1 per cento. Delle importazioni di manufatti della Cina, quelle di prodotti della meccanica e mezzi di trasporto hanno superato il 50 per cento all'inizio di questo decennio. Le esportazioni del paese, che per il 90 per cento circa sono costituite da manufatti, a fronte di una quota del 60 per cento nella prima metà degli anni ottanta, hanno rapidamente aumentato la loro diversificazione settoriale nel corso dell'ultimo ventennio, spostandosi progressivamente verso settori a maggior contenuto tecnologico. Nel 2000 il 17,5 per cento delle esportazioni di manufatti verso i principali paesi industriali è consistito in prodotti del comparto elettronico e altri beni ad alta tecnologia, dal 3 per cento nella prima metà degli anni Ottanta; nello stesso periodo il peso di quelli provenienti dai settori manifatturieri più tradizionali e ad alta intensità di lavoro si è ridotto dall'82 al 64 per cento. Secondo stime dell'UNCTAD, una quota significativa e crescente delle esportazioni della Cina fa capo alle multinazionali estere che investono nel paese, operanti prevalentemente nel settore manifatturiero; tale quota sarebbe salita dal 12,6 per cento nel 1990 al 50 nel 2001.

In seguito alla rapida crescita delle transazioni con l'estero, il grado di apertura al commercio estero dell'economia cinese (53 per cento del PIL, valutato alle PPA) supera oggi quello di economie mature come gli Stati Uniti (29 per cento) e il Giappone (21 per cento), e anche quello di altre grandi economie emergenti come Russia (38 per cento) e Brasile (18 per cento).

[...] L'accentuarsi della diversità nella composizione geografica delle importazioni e delle esportazioni della Cina ha determinato nel corso degli anni Novanta ampi e crescenti squilibri nei saldi commerciali bilaterali. Sulla base delle statistiche predisposte dalla Cina, il saldo commerciale nei confronti del complesso dei paesi industriali, in percentuale del valore del relativo interscambio, è passato da un passivo del 10 per cento nel 1990 a un attivo del 16 per cento nel 2002.

vengono sistematicamente violate, soprattutto nel settore privato. **In pratica, in Cina il diritto alla giornata lavorativa di otto ore è stato liquidato.**

Il Codice del Lavoro riconosce formalmente il diritto del lavoratore alle vacanze pagate, ma l'art. 45 non specifica la procedura che sia in grado di garantirle. In pratica esse non esistono, e gli operai dei grandi centri industriali - che provengono nella loro stragrande maggioranza dalle regioni rurali - possono non rivedere le loro famiglie anche per lunghi anni; in alcuni casi, operai che avevano temporaneamente fatto ritorno a casa sono stati licenziati senza compenso.

L'art. 73 del Codice proclama il diritto del lavoratore ai benefici del welfare (servizi medici gratuiti, indennità di disoccupazione e di invalidità, pensione, ecc.), ma, nel settore privato, questi benefici stanno diventando molto aleatori, perché sono in continuo aumento i casi nei quali gli imprenditori non pagano, sotto vari pretesti, i contributi assicurativi che la legge pone a loro carico.

Il numero degli **incidenti sul lavoro** è in continuo aumento perché i nuovi padroni guardano solo al profitto e non si preoccupano di tutelare la sicurezza dei lavoratori: per fare un esempio, nel solo mese di settembre del 2003 sono morti in Cina per cause di lavoro 11 500 operai. Nelle miniere muoiono 10 000 lavoratori all'anno.

Profonde sono le disuguaglianze fra abitanti delle città e abitanti delle campagne, fra le regioni della costa e le regioni dell'interno, e **si approfondiscono sempre più le disuguaglianze sociali.**

Nelle grandi megalopoli cinesi la marea delle nuove automobili sta prendendo rapidamente il posto delle vecchie biciclette che, nei decenni trascorsi, caratterizzavano l'aspetto di quelle città. A Pechino il parco automobilistico aumenta di 4 000 vetture all'anno, accessibili ai **nuovi borghesi (ingegneri, managers, consulenti legali, consulenti finanziari)** che escono a decine di migliaia dalle nuove costosissime facoltà universitarie. Nel campo della telefonia mobile operano in Cina le più grandi multinazionali del settore, **dall'americana Motorola alla finlandese Nokia, dalla Wavcom Asia Pacific alla francese Sagem.** La Cina già oggi possiede un potenziale di 400 milioni di utenti di telefonini.

L'avanzo risulta particolarmente accentuato con gli Stati Uniti (45 per cento nel 2002), rispetto ai quali la Cina è diventato il maggiore paese esportatore, superando il Giappone nel 2002. Più contenuto è lo squilibrio con la UE (12 per cento). Tali avanzi tendono ad essere sottostimati, in quanto non includono le esportazioni della Cina che transitano attraverso Hong Kong.

[...] Dalla metà degli anni Novanta, anche in vista dell'ingresso nell'OMC, la Cina è diventata uno dei principali mercati di destinazione degli investimenti esteri: nel 2002 ha ricevuto l'8,1 per cento dei flussi mondiali e il 32,5 di quelli indirizzati ai paesi emergenti, tra i quali rappresenta il principale paese di destinazione. In base alle valutazioni dell'UNCTAD, il fenomeno tuttavia sarebbe sovrastimato del 25 per cento, a causa delle partite di giro con Hong Kong.

Nel gennaio 1994, nell'ambito della riforma che mirava a ridurre il tasso d'inflazione e a favorire la transizione verso un'economia di mercato, la Cina ha abbandonato il regime del doppio mercato dei cambi e ne ha adottato uno ufficialmente classificato di «fluttuazione controllata»; di fatto, tuttavia, il renminbi è stato ancorato al dollaro come in un tradizionale regime di cambio fisso.

[...] Gli ampi avanzi del conto corrente e di quello finanziario hanno determinato una forte crescita delle riserve valutarie. Esse sono aumentate pressoché ininterrottamente dal 1994; la tendenza si era quasi arrestata durante la crisi asiatica del 1997-98, quando le autorità avevano resistito alle pressioni al ribasso del renminbi mantenendo l'ancoraggio al dollaro, ma ha poi ripreso dall'estate del 1999 e si è ulteriormente accentuata dall'inizio del 2002. Alla fine di settembre 2003 le riserve hanno raggiunto 384 miliardi di dollari, seconde solo a quelle del Giappone (626 miliardi alla fine di ottobre). Le riserve sono cresciute in misura rilevante anche in rapporto alle importazioni annue: dal 21 per cento del 1993 al 77 del 2002; nello stesso periodo, nella media delle principali economie emergenti dell'Asia, tale rapporto è salito dal 29 al 57 per cento.

Le 420 000 imprese a capitale misto e le miriadi di nuove società commerciali offrono una grande varietà di sbocchi ai nuovi ricchi, molti dei quali mandano i loro figli a studiare in Occidente. Le autorità cinesi favoriscono apertamente questa nuova ristretta **classe di privilegiati** ai quali Jang Zemin ha riconosciuto **il diritto di entrare a far parte del Partito** (un diritto sanzionato dal nuovo Statuto del PCC). E' un fatto che non ha precedenti nella storia del movimento comunista mondiale; ma di «comunista» quel partito conserva ormai soltanto il nome (per quanto tempo ancora?).

Lo sfrenato sviluppo industriale capitalistico, guidato da una logica puramente produttivistica e consumistica, crea - come nei

paesi capitalistici di più vecchia data - **danni ecologici sempre più devastanti.**

Sette delle città più inquinate del mondo sono cinesi. La Cina possiede attualmente la più alta percentuale di malattie respiratorie al mondo e un tasso di mortalità cinque volte superiore a quello dell'Occidente. Circa il 40 % dei rifiuti domestici e industriali finiscono in discariche non controllate, avvelenando la falda freatica; nelle regioni rurali la deforestazione è in marcia; le piogge acide cinesi toccano già le rive coreane e giapponesi.

La Cina post-tenghista è oggi il secondo paese, dopo gli Stati Uniti, produttore di gas a effetto serra, e il boom attuale della produzione automobilistica (uno dei volani dello sviluppo capitalistico cinese) non potrà che accrescere i danni ambientali. Nel novembre 2003 le autorità cinesi hanno annunciato l'apertura agli investitori stranieri del settore minerario ultrainquinante, fino a quel momento gelosamente protetto da intrusioni esterne, e **il business straniero - che vede schiudersi sempre nuove fonti di profitto - non solo non porrà alcun rimedio alla degradazione dell'ambiente cinese, ma lo accrescerà.**

La Repubblica Popolare Cinese - che ha fatto il suo ingresso nel WTO (o COM) - sta diventando l'«officina del mondo», come lo era stata l'Inghilterra nell'Ottocento: **già 150 milioni di cinesi lavorano per il mercato mondiale** (cfr. i dati statistici - che pubblichiamo a parte - sull'integrazione economica internazionale della Cina; ma a beneficio di chi vanno le fatiche dei proletari cinesi?).

Il motore dello sviluppo sono gli investimenti stranieri: **500 miliardi di dollari a partire dal 1978!** Si tratta, in parte, di denaro cinese che, dopo essere transitato per Hongkong o per qualche lontano paradiso fiscale, rientra in Cina sotto l'etichetta di «investimento estero»; ma il grosso proviene dalle **multinazionali che godono, nelle cosiddette «zone speciali» della Cina, di condizioni privilegiate per lo sfruttamento della manodopera locale.** Il basso costo del lavoro cinese spinge, da molti anni, i capitalisti americani a trasferire in Cina una parte dei loro impianti e della loro produzione.

La Cina è oggi **un paese capitalistico**, sottoposto a una dura dittatura revisionista. La svolta verso la restaurazione del capitalismo in

Cina ha avuto inizio nel 1978, quando **Teng Hsiao-ping** lanciò - a sostegno della sue «**riforme**» **controrivoluzionarie** - il famoso slogan «**Arricchirsi è magnifico!**» (riecheggiando il bukhariniano «Arricchitevi!», la parola d'ordine della deviazione opportunistica di destra che - nell'Unione Sovietica degli anni Trenta - fu sconfitta da Stalin e dal gruppo dirigente marxista-leninista in seno al Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS).

Negli ultimi due anni si è avuta notizia dello scoppio di **rivolte contadine** in alcune regioni della Cina, e di **scioperi operai spontanei**, come quello prolungatosi per alcune settimane nella provincia del Liaoning, che ha visto molte migliaia di dimostranti protestare contro i massicci licenziamenti degli operai nelle industrie di Stato e contro la corruzione amministrativa. Il 1° marzo 1993 nella provincia

dello Heilongjiang 50 000 operai sono scesi nelle strade per dimostrare contro i licenziamenti illegali, le violazioni della legislazione sul lavoro, le inadempienze nel campo dei diritti sociali, la riduzione delle indennità ai lavoratori licenziati. Proteste analoghe sono avvenute nello Shantung, nella regione autonoma del Sinijang-Uigur e in altre regioni cinesi. Tutte notizie indicative del fermento che sta maturando fra le masse popolari cinesi. Ma, sulla scorta di un'analisi realistica della situazione, non è difficile comprendere che lunga sarà ancora la strada che il proletariato cinese dovrà percorrere per **ricquistare, sotto la guida di nuove forze comuniste, la sua coscienza di classe rivoluzionaria**, condizione indispensabile per riuscire ad abbattere, alla testa delle masse popolari, l'attuale dittatura revisionista e instaurare in Cina la **dittatura del proletariato**.

Teoria & Prassi, n 11, maggio 2004